

ISABELLA MORRA: TUTTE LE RIME

mercoledì 03 settembre 2008

Isabella Morra di Favale (oggi Valsinni
- MT)

Rime I

I fieri assalti di
crudel fortuna

scrivo piangendo, e la mia verde etate;
me che 'n s'vili ed orride contrate
spendo il mio tempo senza loda alcuna.

Degno il sepolcro, se fu vil la cuna,
vo procacciando con le Muse amate,
e spero ritrovar qualche pietate
malgrado de la cieca aspra importuna;

e col favor de le sacrate Dive,
se non col corpo, almen con l'alma sciolta,
essere in pregio a pi¹ felici rive.

Questa spoglia, dov'or mi trovo involta,
forse tale alto Re nei mondo vive,
che n' s'aldi marmi la terra sepolta.

Rime II

Sacra Giunone, se i
volgari amori

son de l'alto tuo cor tanto nemici,

i giorni e gli anni miei chiari felici

fa' con tuoi santi e ben concessi ardori.

A voi consacro i miei verginei fiori,
a te, o Dea, e ai tuoi pensieri amici,
o de le cose sola alme beatrici,
che colmi il ciel de' tuoi soavi odori.

Cingimi al collo un bello aurato laccio
de' tuo' piÃ¹ cari ed umili soggetti,
che di servire a te sola procaccio.

Guida Imeneo con sÃ¬ cortesi affetti
e fa' sÃ¬ caro il nodo ond'io m'allaccio,
ch'una sola alma regga i nostri petti.

Rime III

D'un alto monte onde si
scorge il mare

miro sovente io, tua figlia Isabella,
s'alcun legno spalmato in quello appare,
che di te, padre, a me doni novella.

Ma la mia adversa e dispietata stella
non vuol ch'alcun conforto possa entrare
nel tristo cor, ma, di pietÃ rubella,
la calda speme in pianto fa mutare.

Ch'io non veggo nel mar remo nÃ© vela
(cosÃ¬ deserto Ã l'infelice lito)
che l'onde fenda o che la gonfi il vento.

Contra Fortuna alor spargo querela,
cd ho in odio il denigrato sito,
come sola cagion del mio tormento.

Rime IV

Quanto pregiar ti puoi,
Siri mio amato,
de la tua ricca e fortunata riva
e de la terra che da te deriva
il nome, ch'al mio cor oggi s'Ã grato;

s'ivi alberga colei, che Ã il cielo irato
puÃ far tranquillo e la mia speme viva,
malgrado de l'acerba e cruda Diva,
c'ogni or s'esalta del mio basso stato.

Non men l'odor de la vermiglia Rosa
di dolce aura vital nodrisce l'alma
che soglian farsi i sacri Gigli d'oro.

SarÃ per lei la vita mia gioiosa,
dÃ grievi affanni deporrÃ la salma,
e queste chiome cingerÃ d'alloro.

Rime V

Non Solo il ciel vi fu
largo e cortese,
caro Luigi, onor del secol nostro,
del raro stil, del ben purgato inchiostro,

ma del nobil soggetto onde v'accese.

Alto Signor e non umane imprese
ornan d'eterna fronde il capo vostro,
cose piÃ¹ da pregiar che gemme od ostro,
che dai tarli e dal tempo son offese.

Il sacro volto aura soave inspira
al dotto petto, che lo tien fecondo
di gloriosi, anzi divini carmi.

Francesco Ã¨ l'arco de la vostra lira,
per lui sÃ²te oggi a null'altro secondo,
e potete col son rompere i marmi.

Rime VI

Fortuna che sollevi in
alto stato
ogni depresso ingegno, ogni vil core,
or fai che â€™l mio in lagrime e â€™n dolore
viva piÃ¹ che altro afflitto e sconsolato.

Veggio il mio Re da te vinto e prostrato
sotto la rota tua, pieno d'orrore,
lo qual, fra gli altri eroi, era il maggiore,
che da Cesare in qua fusse mai
Stato.

Son donna, e contra de le donne dico:
che tu, Fortuna, avendo il nome nostro,
ogni ben nato cor hai per nemico.

E spesso grido col mio rozo inchiostro,
che chi vuol esser tuo piÃ¹ caro amico
sia degli uomini orrendo e raro mostro.

Rime VII

Ecco ch'un'altra volta,
o valle inferna,
o fiume alpestre, o ruinati sassi,
o ignudi spirti di virtute e cassi,
udrete il pianto e la mia doglia eterna.

Ogni monte udirammi, ogni caverna,
ovunq'io arresti, ovunqu'io mova i passi;
chÃ² Fortuna, che mai salda non stassi,
cresce ogn'or il mio male, ogn'or l'eterna.

Deh, mentre chÃ²-'io mi lagno e giorno e notte,
o fere. o sassi, o orride ruine,
o selve incolte, o solitarie grotte,

ulule, e voi del mal nostro indovine,
piangete meco a voci alte interrotte
il mio piÃ¹ d'altro miserando fine.

Rime VIII

Torbido Siri, del mio
mal superbo,
or ch'io sento da presso il fin amaro,
fÃ² tu noto il mio duolo al Padre caro,

se mai qui â€” torna il suo destino acerbo.

Dilli come, morendo, disacerbo
l'aspra Fortuna e lo mio fato avaro,
e, con esempio miserando e raro,
nome infelice a le tue onde serbo.

Tosto ch'ei giunga a la sassosa riva
(a che pensar m'adduci, o fiera stella,
come d'ogni mio ben son cassa e priva!),

inqueta l'onde con crudel procella,
e di':- Me accreber sÃ¬, mentre fu viva,
non gli occhi no, ma i fiumi d'Isabella.

Rime IX

Se a la propingua speme
nuovo impaccio

o Fortuna crudele o l'empia Morte,
com'han soluto, ahi lassa, non m'apporte,
rotta avrÃ² la prigione e sciolto il laccio.

Ma, pensando a quel dÃ¬, ardo ed agghiaccio,
c'hÃ¬ â€” timore e â€” desio son le mie scrite;
a questo or chiudo, or apro a quel le porte,
e, in forse, di dolor mi struggo e sfaccio.

Con ragione il desio dispiega i vanni
ed al suo porto appressa il bel pensiero
per trar quest'alma da perpetui affanni.

Ma Fortuna al timr mostra il sentiero
erto ed angusto e pien di tanti inganni,
che nel piÃ¹ bel sperar poi mi dispero.

Rime X

Poscia che al bel desir
troncate hai l'ale,
che nel mio cor sorgea, crudel Fortuna,
sÃ¬ che d'ogni tuo ben vivo digiuna,
dirÃ² con questo stil ruvido e frale
alcuna parte de l'interno male
causato sol da te fra questi dumi,
fra questi aspri costumi
di gente irrazional, priva d'ingegno,
ove senza sostegno
son costretta a menare il viver mio,
qui posta da ciascun in cieco oblio.

Tu, crudel, de l'infanzia in quei pochi anni,
del caro genitor mi festi priva,
che, se non Ã² giÃ² pur ne l'altra riva,
per me sente di morte gravi affanni,
ch'Ã² â€”l mio penar raddoppia gli suoi danni.
Cesar gli vieta il poter darmi aita.
O cosa non piÃ¹ udita,
privare il padre di giovar la figlia!
CosÃ¬ a disciolta briglia
seguitata m'hai sempre, empia Fortuna,
cominciando dal latte e da la cuna.

Quella ch'Ã² detta la fiorita etade,

secca ed oscura, solitaria ed erma
tutta ho passata qui cieca ed inferma,
senza saper mai pregio di beltade.

E' stata per me morta in te pietade,
e spenta l'hai in altrui, che potea sciorre
e in altra parte porre
dal carcer duro il vel de l'alma stanca,
che, come neve bianca
dal sol, cos'À da te si strugge ogni ora,
e struggerassi infin che qui dimora.

Qui non provo io di donna il proprio stato
per te, che posta m'hai in s'À ria sorte
che dolce vita mi saria la morte.

I cari pegni del mio padre amato
piangon d'intorno. Ahi, ahi misero fato,
mangiare il frutto, ch'altri colse, amaro
quei che mai non peccaro,
la cui semplicitÀ faria clemente
una tigre, un serpente,
ma non gi'À te, ver noi pi'À' fiera e rea
ch'al figlio Progne ed al fratel Medea.

Dei ben, che ingiustamente la tua mano
dispensa, fatta m'hai tanto mendica,
che mostri ben quanto mi sei nemica,
in questo inferno solitario e strano
ogni disegno mio facendo vano.

S'io mi doglio di te s'À giustamente
per isfogar la mente,

da chi non son per ignoranza intesa
i'son, lassa, ripresa:
ch'Ã", se nodrita gi'Ã fossi in cittade,
avresti tu pi'Ã¹ biasimo, io pi'Ã¹ pietade.

Baston i figli de la fral vecchiezza
esser dovean di mia misera madre;
ma per le tue procelle inique cd adre
sono in estrema ed orrida fiacchezza;
e spenta in lor sar'Ã la gentilezza
dagli antichi lasciata, a questi giorni,
se dagli alti soggiorni
piet'Ã non giunse al cor del Re di Francia,
che, con giusta bilancia
pesando il danno, agguaglie la mercede
secondo il merto di mia pura fede.

Ogni m'al ti perdono,
n'Ã© l'alma si dorr'Ã di te giammai
se questo sol farai
(ahi, ahi, Fortuna. e perch'Ã© far noi dei?)
che giungano al gran Re gli sospiri miei.

Rime XI

Scrissi con stile
amaro, aspro e dolente
un tempo, come sai, contro Fortuna,
si che null'altra mai sotto la luna
di lei si dolse con voler pi'Ã¹ ardente.
Or del suo cieco error l'alma si pente,
che in tai doti non scorge gloria alcuna,

e se de' beni suoi vive digiuna,
spera arricchirsi in Dio chiara e lucente.

NÃ© tempo o morte il bel tesoro eterno,
nÃ© predatrice e violenta mano
ce lo torrÃ davanti ai Re del cielo.

Ivi non nuoce giÃ state nÃ© verno,
che non si sente mai caldo nÃ© gielo.
Dunque, ogni altro sperar, fratello, Ã© vano.

Rime XII

Signor, che insino a
qui, tua gran mercede,
con questa vista mia caduca e frale
spregiar m'hai fatto ogni beltÃ mortale,
fammi di tanto ben per grazia erede
che sempre ami te sol con pura fede
e spregiar per innanzi ogni altro oggetto,
con sÃ¬ verace affetto,
ch'ognun m'additi per tua fida amante
in questo mondo errante,
ch'altro non Ã¨, senza il tu' amor celeste,
ch'un procelloso mar pien di tempeste.

Signor, che di tua man fattura sei,
ov'ogni ingegno s'affatica in vano,
ritrarre in versi il tuo bel volto umano,
or sol per disfogare i desir miei,

ed altri no, ma a me sola vorrei,
ed iscolpirmi il tuo celeste velo,
qual fu quando dal Cielo
scendesti ad abitar la bassa terra
ed a tor l'uom di guerra.

Questa grazia, Signor, mi sia concessa
ch'io mostri col mio stil te e me stessa.
Signor, nel piano spazio di tua fronte
la bellezza del Ciel tutta scolpita
si scorge, e con giustizia insieme unita
de l'alta tua pietade il vivo fonte,
e le pie voglie a perdonarci pronte.

Ombre dei lumi venerandi e sacri,
di Dio bei simulacri,
ciglia, del cor fenestre, onde si mostra
l'alma salute nostra:
occhi che date al sol la vera luce,
che per voi soli a noi chiara riluce!
Signor, cogli occhi tuoi pien di salute
consoli i buoni ed ammonisci i rei
a darsi in colpa di lor falli rei;
in lor s'impara che cosa s'è virtute.

O mia e tutte l'altre lingue mute,
perch'io non dite ancor de' suoi capelli,
tanto del sol pi' belli

quanto Ã" piÃ¹ bello e chiaro egli del Sole?

O chiome uniche e sole,
che, vibrando dal capo insino al collo,
di nuova luce se ne adorna Apollo!
Signor, da questa tua divina bocca
di perle e di rubini, escon di fore
dolci parole c'ogni afflitto core
sgombran di duolo e sol piacer vi fiocca
e di letizia eterna ogniun trabocca.

Guance di fior celesti adorne, e piane
a le speranze umane;
corpo in cui si rinchiuse il Cielo e Dio,
a te consacro il mio:
la mente mia qual fu la tua statura
con gli occhi interni giÃ scorge e misura.
Signor, le mani tue non dirÃ belle
per non scemar col nome lor beltade;
mani, che molto innanzi ad ogni etade
ci fabricar la luna, il sol, le stelle:
se queste chiare son, quai sarann elle?

Felice terra, in cui le sacre piante
stampar tant'orme sante!
A la vaghezza del tuo bianco piede
il Ciel s'inchina e cede.
Felice lei, che con l'aurate chiome
le cinse e si scarcÃ de l'aspre some!
Canzon, quanto sei folle,
poi che nel mar de la beltÃ di Dio

con s'À- caldo desio
credesti entrare! Or c'hai à- l cammin smarrito
r'À- stati fuor, ch'À- non ne vedi à- l lito.

Rime XIII

Quel che gli giorni a
dietro
noiava questa mia gravosa salma,
di star tra queste selve erme ed oscure
or sol diletta l'alma;
ch'À- da Dio, sua merc'À- , tal grazia impetro,
che scorgere ben mi fa le vie secure
di gire a lui fuor de le inique cure.
Or, rivolta la mente a la Reina
del Ciel, con vera altissima umiltade,
per le solinghe strade
senza intrico mortal l'alma camina
gi'À- verso il suo riposo,
che ad altra parte il pensier non inchina
fuggendo il tristo secol s'À- noioso,
lieta e contenta in questo bosco ombroso.

Quando da l'oriente
spunta l'aurora col vermiglio raggio
e ne s'annuncia da le squille il giorno,
allora al gran messaggio
de la nostra salute alzo la mente
e lo contemplo d'alte glorie adorno
nel basso tetto, dove fea soggiorno

la gran Madre di Dio ch'or regna in Cielo.

Così, godendo nel mio petto umile,
a lei drizzo il mio stile,
e all'fral mio vel di roze veste velo,
e sol di servir lei,
non d'altra cura, al cor mi giunge zelo,
seguendo le vestigia di colei
che dal deserto accolta fu tra i Dei.

Quando da poi fuor sorge
Febo, che fa nel mar la strada d'oro,
tutta m'interna e l'allegrezza immensa
c'ebbe del suo tesoro
quella che con tanta grazia or a me porge;
ch'io la riveggio con la mente intensa
mirare il figlio in caritate accensa,
nato fra gli animai, con pio sembiante;
e dal sangue che manda al petto il core
nodrire il suo Signore;
e scemo il duce de l'eterno amante
sotto povere veste
spregiar le pompe del vulgo arrogante,
colui che sol pregiava l'aspre foreste
e fu fatto da Dio tromba celeste.

Poi che all' suo chiaro volto
alzando, da le valli scaccia l'ombra
il biondo Apollo col suo altero sguardo,
un bel pensier m'ingombra;
parmi veder Giesù nel tempio, involto

fra Saggi, disputar con parlar tardo,
e lei, per ch'io d'amor m'infiammo ed ardo,
versar dagli occhi, per letizia, pianto.

Questi conforti in contra i duri oltraggi
m'apportan questi faggi,
lungi schivando di sirene il canto;
ch'Ã© per solinghe vie
il bel gioven, a Dio diletto tanto,
con le sue caste voglie e sante e pie
vide il sentier de l'alte ierarchie.

Alzato a mezzo il polo
il gran pianeta c'Ã² bollenti rai,
ch'uccide i fiori in grembo a primavera,
s'alcuno vide mai
crucciato il padre contra il rio figliuolo,
cos'Ã¬ contemplo Cristo, in voce altera
predicando, ammonir la plebe fera
e col cenno, del qual l'Inferno pave,
romper le porte d'ogni duro core,
cacciando il vizio fore.

Quanto ti fu a vedere, o Dea, soave
gli error conversi in cenere
dal caro figlio in abito s'Ã¬ grave?
Quanto beata fu chi le sue tenere
membra a Dio consacr'Ã², sacrate a Venere?
E se l'eterno Foco
giunge tant'alto ch'al calar rimira,

ti scorgo, o Signor mio, fra i tuoi fratelli
senza minacce od ira
del tuo amore infiammagli a poco a poco,
e c'À leggiadri detti e gravi e belli
render beati e pien di grazia quelli,
lor rammentando pur la santa pace.

La gioia del mio cor, ch'amo ed adoro,
contemplo fra coloro
che i santi esempi tuoi raccoglie e tace.
O via dolce e spedita,
trovata gi'À nel vil secol fallace;
e chi 'À primiero fu, dal Ciel m'addita
sol de l'er'Àmo la tranquilla vita!
Per voi, grotta felice,
boschi intricati e ruinati sassi,
Sinno veloce, chiare fonti e rivi,
erbe che d'altrui passi
segnate a me vedere unqua non lice,
compagna son di quelli spirti divi,
c'or l'À su stanno in sempiterno vivi,
e nel solare e glorioso lembo
de la madre, del padre e del suo Dio
spero vedermi anch'io
sgombrata tutta dal terrestre nembo
e fra l'alme beate
ogni mio bel pensier riporle in grembo.

O mie remote e fortunate strate,

donde adopra il Signor la sua pietade!

Quando discovre e scalda il chiaro sole,

canzon, Æ" nulla ad un guardo di lei,

ch'Æ" Reina del Ciel, Dea degli dei.